

CONOSCENZA E VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE IN EMILIA-ROMAGNA

Massimo Tozzi Fontana

[Funzionario IBC]

Enrico Chirigu

[Collaboratore IBC]

In Italia l'introduzione ufficiale della nozione di *archeologia industriale* coincide con il Convegno internazionale di Milano tenutosi alla Rotonda della Besana nel 1977, nell'ambito della mostra *San Leucio: archeologia, storia, progetto* organizzata da Eugenio Battisti, lo storico dell'arte che per primo ha portato questa nuova "non disciplina" nel nostro paese. Alla luce di questa nozione sono state realizzate numerose esperienze soprattutto di conoscenza e conservazione della memoria, si sono costituiti importanti repertori fotografici d'autore, sono stati realizzati molti eventi nei luoghi dell'archeologia industriale, che sono diventati sfondo a presentazioni commerciali di prodotti vari, a manifestazioni artistiche o esposizioni fotografiche. Anche il cinema ha spesso adottato i siti industriali come scenario di emozioni e vicende più o meno drammatiche: da *Caccia tragica* di Giuseppe De Sanctis a *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti al *Grido* e al *Deserto rosso* di Michelangelo Antonioni, fino a film più recenti che invece hanno come sfondo siti industriali dismessi, come *Maledetti vi amerò* di Marco Tullio Giordana o *Nirvana* di Gabriele Salvatores.

A fianco di questo "uso creativo" dell'archeologia industriale, va ricordata una notevole gamma di interventi di salvaguardia e di riuso, con una casistica assai ampia di siti, opifici, architetture, archivi e nuclei di documentazione; oltre a una gamma altrettanto ampia di approcci di metodo. E soprattutto occorre ricordare il costante miglioramento dell'organizzazione dell'AIPAI, con la costituzione delle sezioni regionali, il Master interuniversitario in conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio industriale e il fatto stesso che l'Italia è sede del congresso mondiale del TICCIH.

Eppure ancora oggi la locuzione *archeologia industriale*, per il pubblico dei non addetti ai lavori, si associa alle immagini cupe della rivoluzione industriale britannica, a quel periodo efficacemente descritto nelle pagine del *Capitale* di Marx caratterizzato dalla concentrazione di grandi gruppi di lavoratori in luoghi chiusi, le fabbriche, dove l'abilità artigiana veniva incorporata nelle macchine, dove lo sfruttamento della forza-lavoro anche minorile era la regola e le condizioni igieniche erano deprecabili. Dunque ancora oggi, per il pubblico più ampio, l'archeologia industriale è un interesse specialistico che si rivolge a siti, opifici e macchinari risalenti per lo più al XIX secolo e caratterizzati dalle medie o grandi dimensioni.

Naturalmente questa tipologia di oggetti di studio non manca in Italia, dove l'industrializzazione del Novecento ha lasciato tracce importanti, talora estremamente visibili e a tutti note per il riuso prestigioso che ne è stato operato (solo due esempi, di diversa natura: lo stabilimento Fiat Lingotto di Torino, centro fieristico e culturale e la Centrale elettrica Montemartini di Roma, che ospita una serie di sculture provenienti dai Musei Capitolini), siti ed edifici ai quali è ormai universalmente concessa la patente di "bene culturale", che si visitano con lo stesso interesse tributato ai più prestigiosi luoghi della cultura.

Tuttavia non si può dimenticare che in Italia un sommovimento tecnologico e sociale simile nelle forme e soprattutto coevo a quello britannico non ha avuto luogo: la grande industrializzazione in questo paese, e segnatamente in Emilia-Romagna, è arrivata solo molto più tardi. Tuttavia in età moderna ha avuto luogo un processo verso l'industria, puntiforme se visto sulla carta, non geograficamente omogeneo, che ha seguito percorsi originali, spesso in largo anticipo rispetto ad altri paesi, senza scatenare rivoluzioni, ma che ha introdotto l'innovazione a piccoli passi e con grandi battute d'arresto, facendo convivere, per lunghi o anche lunghissimi periodi, la modernità con l'arcaicità.

Oggi, raggiunta e superata la terza fase dell'archeologia industriale -per citare Kenneth Hudson- occorre sviluppare e ampliare il campo d'azione, considerare cioè i temi della storia del lavoro lasciati in ombra dall'azione conoscitiva fin qui intrapresa. Per questo crediamo che oggi uno dei temi più interessanti, dei terreni di ricerca più fertili per chi si interessi al patrimonio storico industriale sia costituito dai manufatti meno noti, di dimensioni più ridotte, magari databili ad epoche lontane, dai luoghi che sono stati teatro di industrializzazione precoce, le cui vestigia, nel corso del tempo, sono andate quasi interamente perdute. Naturalmente senza perdere di vista l'obiettivo principale che è quello di fare emergere da questi studi le vicende umane che si sono svolte in rapporto a quei manufatti, macchine, siti.

E' proprio a queste esperienze umane poco note che l'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della regione Emilia-Romagna (IBC), nella sua ricerca archeologico-industriale iniziata venticinque anni orsono, ha dedicato un'attenzione particolare. Ne ricordiamo alcune, cominciando con la mostra e il volume *I mulini ad acqua della valle dell'Enza. Economia, tecnica, lessico*, a cura di Fabio Foresti, Walter Baricchi, Massimo Tozzi Fontana, Casalecchio di Reno, Grafis, 1984, [\(immagine 01\)](#) una ricerca condotta nei primi anni Ottanta. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX più di cento piccoli mulini erano attivi lungo il medio e alto corso dell'Enza, un torrente che costituisce il confine naturale tra la provincia di Parma e quella di Reggio Emilia. Si trattava di piccoli opifici dotati di impianti arcaici di legno, con una prevalenza del tipo più primitivo a ruota orizzontale, mentre quelli a ruota verticale erano situati piuttosto sui canali che attingono l'acqua

dell'Enza allo sbocco della pianura: una situazione frequente anche in altre zone appenniniche e alpine. Nella valle dell'Enza quegli antichi impianti sono sopravvissuti fino quasi ai giorni nostri, la maggior parte in forma di ruderi, improduttivi e abbandonati. La ricerca ha mostrato con chiarezza la convivenza di sistemi produttivi arcaici con altri moderni, quella situazione che efficacemente Witold Kula ha definito “la contemporaneità degli anacronismi”. Infatti, mentre, soprattutto nelle zone urbane, già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento era diffuso il sistema di macinazione fondato sui laminatoi a cilindri, che consentiva la produzione di farina più raffinata, nelle zone rurali e di montagna la macinazione a palmenti era ancora in vita e attiva, tanto da garantire ai mugnai un discreto livello di remuneratività. La ragione di questa sopravvivenza sta nella semplicità tecnica dell'impianto, che consentiva al mugnaio di svolgere tutto il lavoro, compresa la faticosa manutenzione, soddisfacendo un mercato locale ristretto formato dalle famiglie contadine che chiedevano solo la più grande quantità possibile di farina rispetto al grano conferito. Per questo la “bassa macinazione” ha resistito per secoli fino a qualche decennio fa, nella valle dell'Enza come in tante altre vallate delle Alpi o dell'Appennino. Quando abbiamo iniziato la ricerca, nel 1980, diciotto mulini erano ancora attivi. Sei anni dopo abbiamo realizzato un filmato, e in quell'occasione solo uno restava in attività. Oggi tutto è finito tranne per due impianti, rimodernati e rimessi in funzione grazie alla domanda attuale di farine biologiche o comunque integrali, così come per secoli erano state prodotte in questi opifici.

Un'altra nostra ricerca degli anni Ottanta ha riguardato le fornaci da laterizi di tipo Hoffmann, un settore produttivo basilare nell'industria edilizia, per evidenziare in Emilia-Romagna il passaggio epocale dalla cottura arcaica a fuoco discontinuo, con fornacelle destinate ad essere distrutte una volta fabbricati i laterizi necessari al cantiere, a quella a fuoco continuo indotta dall'innovazione brevettata dall'ingegner Friedrich Hoffmann. Questo passaggio avviene verso la fine del XIX secolo, all'indomani dell'Unificazione italiana, in corrispondenza con il restauro dei centri storici, la costruzione di edifici pubblici di mattoni “a vista”: scuole, cimiteri, caserme, macelli e opifici industriali. A ciò si aggiunge la nascita e la crescita delle periferie. Tali fenomeni insieme determinano un grande aumento della domanda di mattoni e tegole. L'introduzione del forno Hoffmann è un momento chiave della modernizzazione, che ha avuto come effetti la concentrazione delle fabbriche, rispetto alla dispersione precedente, l'aumento e la distribuzione regolare nell'arco dell'anno della produzione, che prima era stagionale e la creazione di una manodopera specializzata e stabile rispetto all'epoca precedente durante la quale si impiegava forza-lavoro agricola soltanto nel breve periodo in cui venivano concentrate le fasi della preparazione dei mattoni e delle tegole e della loro cottura.

La ricerca è partita dalle fabbriche ancora attive, in primo luogo per verificare le varianti tecnologiche del forno Hoffmann, poi per evidenziare le zone tradizionalmente consacrate alla produzione di terre cotte, situate in prossimità delle cave d'argilla. Anche questa indagine, che ha portato alla individuazione cartografica dei siti di estrazione e cottura, ha mostrato le difficoltà nell'introduzione capillare dell'innovazione rispetto al modo di produzione arcaico, essenzialmente per la diffidenza e la prudenza dei possibili imprenditori di fronte ad una innovazione così rivoluzionaria, che richiedeva investimenti cospicui e radicali cambiamenti nella ricerca e formazione della manodopera. Oltre a numerosi articoli pubblicati in Italia e all'estero, due volumi sono stati dedicati a questo tema: AA.VV., *Città ancor di mattoni. Idee per un museo*, Forlì, 1986 e *La società Laterizi e l'arte del cotto a Imola*, di Massimo Tozzi Fontana et alii, Bologna, Il Mulino, 1992 (immagine 02).

Abbiamo svolto nel corso del tempo diverse altre indagini sulle attività manifatturiere che utilizzavano forza motrice idraulica. Ricordiamo, *in primis*, la mostra, il film e il volume *Bologna e l'invenzione delle acque. Saperi, arti e produzione tra Cinquecento e Ottocento*, a cura di Massimo Tozzi Fontana, IBACN, Collana Immagini e documenti, Bologna, Editrice Compositori, 2001 (immagine 03) con cui abbiamo dato un contributo alla conoscenza del ruolo dell'acqua nella nascita e nello sviluppo della protoindustria bolognese, evidenziando, nel contempo, attraverso le vicende dell'acqua, la singolarità del caso di Bologna e del modello che in questa città ha preso corpo, rispetto alle altre grandi città europee, tra sedicesimo e diciannovesimo secolo. Qui infatti, in quel periodo, scienziati e accademici cominciarono ad elaborare teorie atte a comprendere e interpretare l'elemento liquido distribuito nel globo, non più contemplando puramente e semplicemente il problema della rappresentatività cartografica, ma rivolgendosi con decisione anche agli aspetti attinenti alla fisicità dell'acqua, alle sue dinamiche, come pure alla vita che nell'acqua si svolgeva. Contemporaneamente, nella stessa città, altri scienziati, anche rivestendo cariche pubbliche, prestavano il loro ingegno al tentativo di governare l'assetto idrico del territorio, per preservare le terre coltivate dalla violenza delle inondazioni e per garantire la navigabilità dei corsi d'acqua naturali e artificiali, nel quadro di una secolare contesa con Ferrara.

Ancora in Bologna, tra Cinquecento e Ottocento, l'intelligenza creativa e le competenze tecniche di idraulici e maestranze i cui nomi non sono ricordati nelle fonti storiche contribuiva a creare e a perfezionare un microsistema artificiale che per secoli ha assicurato la prosperità dell'industria costituita da molte manifatture: mulini da seta, gualchiere, tintorie, macine da galla, da rizza, da grano, da olio, cartiere, pile da riso, da miglio. La particolarità del sistema consisteva nel fatto che, mentre in altre città gli opifici venivano a distribuirsi lungo il corso dei canali, nel caso bolognese questo era vero solo per i territori fuori dalle mura; in città l'acqua dei canali veniva infatti captata

in modo talmente capillare da raggiungere ogni opificio dotato di ruota idraulica: le esigue pendenze naturali venivano sfruttate al massimo nel processo produttivo e l'acqua, una volta conferita l'energia motrice ai filatoi e agli opifici, veniva rimessa in circolo per confluire nel canale Navile, dove il traffico di imbarcazioni per il trasporto di persone e merci cessò definitivamente solo nel 1948.

Verso la fine del Seicento erano attivi circa centotrenta opifici idraulici (in gran parte mulini da seta) con quattrocento ruote. Per la precisione, secondo Carlo Poni, nel 1683 trecentocinquantaquattro ruote idrauliche fornivano energia, oltre che a diversi opifici, a centodiciannove mulini da seta, la più alta concentrazione esistente in una città d'Europa all'epoca. Ricordiamo che presso il Museo del Patrimonio Industriale di Bologna sono esposti alcuni dei modelli tridimensionali che abbiamo realizzato in quell'occasione.

Come ulteriori esempi di ricerche in cui l'acqua svolge un ruolo più o meno decisivo nella storia del lavoro, vogliamo citare il volume dedicato all'attività cantieristica tradizionale del fiume Po *Imbarcazioni e navigazione del Po. Storia, pratiche tecniche lessico*, a cura di Fabio Foresti e Massimo Tozzi Fontana, Bologna, IBACN, CLUEB, 1999 ([immagine 04](#)); gli studi dedicati alle miniere di zolfo di Romagna compendiate nel volume *La miniera tra documento storia e racconto rappresentazione e conservazione*, a cura di Sergio Lolletti e Massimo Tozzi Fontana, Bologna, IBACN, Analisi 1991 ([immagine 05](#)) e infine il volume sulla lavorazione del ferro nella montagna bolognese *Quella era fatica davvero. Strutture lavoro parole della ferriera*, a cura di Fabio Foresti, Anna-Maria Guccini, Massimo Tozzi Fontana, IBC Dossier n° 40, Bologna, Editrice Moderna, 2003 ([immagine 06](#)).

Volumi, mostre, filmati il cui filo conduttore è rappresentato da una metodologia attenta alle fonti più disparate, da quelle scritte, librerie e archivistiche, a quelle orali, che spesso, oltre a fornire l'indispensabile riferimento alle vicende degli uomini e delle donne coinvolti nei processi produttivi, si rivelano decisive per conoscere aspetti particolari di cui non c'è traccia nelle fonti scritte.

Queste iniziative dell'IBC hanno il merito di avere fatto conoscere almeno in parte i lessici, le storie di vita e le competenze e le abilità tecniche, e, nei casi più fortunati, hanno dato qualche impulso alla realizzazione di istituzioni museali. Purtroppo però hanno contribuito poco alla salvaguardia di quei manufatti, di quei ruderi che spesso le ruspe hanno cancellato con una rapidità che ha fatto giustizia dei numerosi dibattiti sul "che fare" degli anni Ottanta e Novanta. Naturalmente, e per fortuna, non ci sono soltanto casi di distruzione e di abbandono, ma anche -come accennato prima- episodi di recupero e riuso. Dall'officina meccanica trasformata in laboratorio fotografico o atelier

di artista, alla fabbrica divenuta sede di facoltà universitarie o auditorio, fino al vecchio mulino divenuto abitazione, la gamma delle soluzioni adottate è vasta e potrebbe essere oggetto di uno studio approfondito che ne definisca le tipologie.

Per rimanere nei confini dell'Emilia-Romagna, ricordiamo che l'IBC non ha disposto nei decenni passati un censimento a tappeto del patrimonio industriale regionale, come ne sono stati realizzati in altre regioni. La carenza di fondi ha indotto scelte obbligate. E' stato però mantenuto un monitoraggio costante della situazione, alimentato da uno stretto rapporto con gli enti locali (province e comuni). Abbiamo cercato di agire di concerto con le oramai svariate iniziative locali: vogliamo ricordare, oltre al Museo del patrimonio industriale di Bologna, al quale si deve la salvezza non solo di tanti macchinari, ma anche di preziosi documenti di ogni genere - segnaliamo che nell'anello esterno della fornace Hoffmann sede del museo sono stati collocati i materiali recuperati da una importante fornace abbattuta a Imola per fare posto a un ipermercato - alcune iniziative collezionistiche e didattiche settoriali di pregio, come i musei delle aziende Ducati, Lamborghini, Sacmi ed il Museo della Ghisa di Longiano. Oltre a queste realizzazioni sono da segnalare molte pubblicazioni, alcune delle quali assai pregevoli, promosse da amministrazioni locali, come quelle di Ferrara e di Ravenna che riflettono un metodo che ha preferito l'approfondimento al censimento a tappeto, l'analisi di realtà circoscritte alla repertoriazione sistematica dell'esistente. In particolare, questi contributi si caratterizzano per non separare le architetture, i siti, le macchine e gli utensili, gli oggetti dai loro contesti di appartenenza. Un approccio metodologico che colloca in una prospettiva storica le tecniche, gli oggetti, gli edifici, i saperi "alti" e quelli "modesti", gli uni come gli altri degni di interesse e attenzione critica: pensiamo al caso delle testimonianze, comparate e complementari, degli ingegneri minerari e dei minatori nella ricerca a suo tempo condotta nel bacino solfifero cesenate-pesarese, e che permette di percorrere una via originale alla storiografia e alla museografia della cultura materiale.

Tuttavia risulta evidente che qui, come nel resto d'Italia, non si è pervenuti a una definizione accettabilmente rigorosa di patrimonio storico industriale, né si sono stabilite chiare strategie di tutela e valorizzazione.

Per questo come Istituto regionale per i beni culturali, abbiamo ritenuto che non fosse né inutile né tardivo avviare un esame, che abbiamo definito "censimento dei censimenti" del patrimonio storico industriale regionale. Ci siamo proposti di effettuare lo spoglio e la repertoriazione del materiale a stampa concernente la conoscenza e la valorizzazione, compreso il materiale "grigio", le tesi di laurea, gli strumenti catalografici a scala nazionale ed altre informazioni desumibili dalle fonti più varie (internet, riviste specializzate ecc.). Abbiamo creduto necessario repertoriare le istituzioni, gli enti, le associazioni, gli studiosi in qualche modo impegnati nel settore. Ancora, abbiamo avviato la verifica per tipologie dello stato attuale di siti e manufatti, per tracciare esempi significativi delle

vicende del patrimonio. All'origine di questa ricerca sta la convinzione che la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio debbano oggi essere perseguite con iniziative diverse da quelle che si sarebbero adottate anche solo dieci anni orsono, tanto tenendo conto delle trasformazioni che il patrimonio ha subito, quanto per l'esperienza acquisita e per i mezzi tecnici, informatici in particolare, di cui oggi possiamo disporre. Vogliamo cogliere l'occasione per verificare la bontà di strumenti catalografici e informatici già predisposti e poco utilizzati dal nostro Istituto; per approfondire ricerche a suo tempo avviate su microaree estendendone la metodologia al territorio, per produrre una documentazione costantemente aggiornata e per renderne capillare la diffusione, come già è avvenuto per il tema delle acque.

Fedeli all'impostazione del programma stabilito nel 2003, intendiamo raccogliere le informazioni di base sui siti e i manufatti industriali presenti in Emilia e Romagna, insieme alla bibliografia relativa ai casi che particolarmente si prestano alla esemplificazione, con l'obiettivo di realizzare una banca dati con la quale documentare in modo sintetico le vicende significative del patrimonio industriale regionale.

Attraverso un supporto catalografico dalla lettura immediata, sintesi delle schede elaborate dall'IBC e utilizzate in altri contesti regionali, ed un repertorio bibliografico appositamente predisposto, attualmente costituito da cinquecento titoli, sono state ricostruite le vicende di numerosi impianti produttivi, distribuiti nelle nove province della regione. Un vasto patrimonio iconografico, costituito da settecento immagini fotografiche, scattate da Gabriele Basilico a supporto delle attività di riqualificazione programmate nelle principali aree urbane regionali, pubblicato nel volume curato da Piero Orlandi, *Gabriele Basilico. LR 19/98*, Bologna, IBACN, Editrice Compositori, 2001, ha documentato indirettamente lo stato attuale di alcuni impianti oggetto della ricerca; fotografie recenti segnalano i cambiamenti avvenuti nel corso degli ultimi anni, mentre la consultazione di alcuni archivi fotografici della regione, consente di risalire alle immagini storiche degli opifici non più esistenti.

Dalla consultazione complessiva di tale documentazione è dunque iniziata la redazione delle schede di catalogazione contenenti i dati essenziali relativi alla localizzazione, alla cronologia ed alla destinazione originaria degli impianti industriali, accanto ad un'articolata ricostruzione delle loro vicende progettuali, produttive e sociali.

Una prima fase della ricerca riguarda gli impianti che, dopo un periodo di abbandono, sono stati oggetto di recupero attraverso iniziative dagli esiti differenti. In modo analogo sono stati esaminati alcuni stabilimenti in cui il processo di dismissione, giunto al suo epilogo, non è stato seguito da alcun intervento (*immagine 07*), ed i complessi produttivi le cui tracce, nel corso degli ultimi decenni, sono andate interamente perdute (*immagine 08*).

Attraverso questi tre momenti intendiamo rilevare gli elementi necessari alla definizione di un quadro esauriente delle caratteristiche del patrimonio e dei rapporti con il contesto urbano e territoriale in cui si collocano. La ricognizione è stata estesa al territorio regionale e coinvolge tanto gli insediamenti più noti quanto quelli meno conosciuti, le vicende più studiate quanto quelle trascurate, attraverso un'indagine che va dall'origine allo sviluppo, dal declino alla dismissione e infine al recupero o alla demolizione dei diversi complessi produttivi. Oltre alla ricostruzione delle vicende industriali, il censimento intende infatti elaborare un quadro di sintesi delle soluzioni adottate nelle diverse circostanze, al termine di ogni singolo ciclo produttivo.

La banca dati, la cui consultazione sarà presto disponibile on line nel sito dell'Istituto all'indirizzo www.ibc.regione.emilia-romagna.it, conterrà informazioni riguardanti la storia architettonica, produttiva e sociale dei siti industriali, sarà costantemente aggiornata sulla base dei materiali raccolti e attraverso approfondimenti di carattere monografico.

D'altro lato, riteniamo opportuno seguire diverse piste di indagine, quindi anche quella dei settori industriali tuttora vivi e con radici storiche profonde, così stiamo dedicando un'attenzione speciale al settore agroalimentare, un argomento decisivo nella storia della produzione industriale di questa regione, e in particolare a quella dello zucchero.

Stiamo studiando il tema nella duplice accezione storico-economica, in accordo con l'Università di Modena e Reggio Emilia e architettonico-paesaggistica, in collaborazione con la Facoltà di Architettura dell'Università di Ferrara.

Per quanto attiene al primo aspetto, è fuori di dubbio che l'esame delle vicende del settore agroalimentare è decisivo. In nessun'altra area italiana, infatti, è così stretto il legame fra il lavoro dei campi e quello delle fabbriche e delle officine. L'agricoltura nel XX secolo ha determinato in modo diretto o indiretto la nascita di diversi distretti industriali. D'altra parte la stessa fisionomia del paesaggio agrario è stata condizionata dall'innovazione in atto nel settore industriale, per effetto della quale alcune colture tradizionali decadono, delle nuove si affermano e altre ancora si trasformano per meglio rispondere alle esigenze imposte dalle strategie produttive.

Questo stretto rapporto fra terra e industria è evidenziato in modo esemplare dal settore saccarifero. Una contiguità che possiamo leggere su diversi piani: quello scientifico, senza il quale non ci sarebbe mai stata un'industria dello zucchero basata sulla coltivazione della barbabietola; uno propriamente economico, perché l'arrivo degli zuccherifici verso la fine del XIX secolo rappresenta, in non poche zone dell'Emilia-Romagna, il condizionamento imposto dall'industria moderna alle colture praticate nelle aree circostanti; infine, sul piano della trasformazione del paesaggio rurale, che viene segnato dalla costruzione di queste moderne "cattedrali". La loro presenza sul territorio è ormai in buona parte cancellata, o in procinto di esserlo, fatta eccezione per alcuni siti oggetto di pregevoli operazioni di recupero architettonico e di riuso. Due esempi in

questo senso sono rappresentati dall'ex zuccherificio Eridania di Parma, il cui corpo di fabbrica principale, dopo anni di dibattiti e studi, è stato riadattato ad *auditorium* su progetto di Renzo Piano (immagine 09) e dallo zuccherificio Agricolo di Ferrara, divenuto sede della facoltà di Ingegneria dell'Università (immagine 10).

Ma nelle nostre intenzioni l'indagine archeologica industriale non può limitarsi all'esame del manufatto murario; essa deve essere estesa, nella misura del possibile, all'illustrazione dei processi produttivi, assai complessi e basati su una tecnologia sofisticata, che erano ospitati al suo interno e, come sembra suggerire l'esame della pubblicistica agraria, toccare anche il versante delle operazioni agrarie, rendendo conto di quel repertorio di strumenti e macchine agricole espressamente destinate alla coltura della barbabietola da zucchero che vennero largamente pubblicizzate dalle riviste specializzate dell'epoca.

Didascalie immagini:

immagine 01. Il ponte di Lugagnano, presso il mulino omonimo di Monchio delle Corti

immagine 02. La lavorazione delle terrecotte nella fornace Coraglia di Imola

immagine 03. Un modello dei filatoi Rizzardi lungo il canale di Reno di Bologna

immagine 04. Un disegno di imbarcazione utilizzata per la navigazione lungo il fiume Po

immagine 05. La miniera di zolfo di Formignano presso Borrello di Cesena

immagine 06. La ferriera di Ca' d'Alessio vista dal lato del fiume Reno

immagine 07. Il gasometro Man nell'officina del gas di Bologna

immagine 08. La laneria Hirsch di Ferrara prima della demolizione

immagine 09. Lo zuccherificio di Parma durante l'intervento di recupero

immagine 10. Lo zuccherificio di Ferrara al termine dell'intervento di recupero